

5. Sulla scuola

5.1 Aumento nello stanziamento per le scuole elementari

Intervento alla Camera dei deputati, 1a sessione, 2a tornata del 9 giugno 1922. Atti Parlamentari Camera dei deputati, Legislatura XXVI; ora in Giacomo Matteotti, Discorsi parlamentari, Introduzione di Sandro Pertini, edizione della Camera dei Deputati in tre volumi, Roma 1970.

PRESIDENTE. L'onorevole Matteotti ha facoltà di parlare.

MATTEOTTI. Le parole dell'onorevole ministro del tesoro pongono oggi la questione in un modo perfettamente diverso da come era stata imposta ieri.

PERNO, ministro del tesoro. Non lo sapevo.

MATTEOTTI. Di conseguenza io e il mio gruppo siamo posti in una posizione assai più difficile. Ieri sera noi siamo stati indotti, contro voglia, a ritirare l'ordine del giorno per riprodurlo oggi sotto forma di emendamento in seguito a precisa richiesta del presidente della Commissione finanza e tesoro e del ministro del tesoro.

Oggi invece ci si dice che l'emendamento in sede di capitolo di bilancio non va, e bisognerebbe ritornare o alla forma dell'ordine del giorno o a qualche cosa di equivalente.

Sorge perciò legittimo il sospetto da parte nostra che cotesta sia una tergiversazione, per passar sopra a quella che ieri sera si era dimostrata la volontà della Camera!

Tanto più che oramai nella Camera si è instaurato da parecchio tempo questo sistema della presa in giro attraverso le raccomandazioni, gli ordini del giorno e relative accettazioni che non sono mai più eseguite. È un sistema vergognoso che riduce a una finzione la volontà del Parlamento.

Vi sono oramai decine e forse centinaia di voti ineseguiti è legittimo il nostro sospetto che se ci accontentiamo, anche in questa materia, in luogo di una cifra o di uno stanziamento preciso, di un semplice ordine del giorno, o peggio di una accettazione di raccomandazione, tutto si potrebbe ridurre a una burla.

Quanto al merito il ministro del tesoro dice: questa è una spesa straordinaria, quindi, come tale, essa non può consentirsi mediante una semplice variazione dello stanziamento del bilancio ma deve esser disposto per legge.

Ma la conclusione sarebbe esatta, se fosse vera la premessa. Se io proponessi, come mi si consigliava ieri sera, un emendamento in questo senso:

«Capitolo 27-bis istituzione di nuove scuole...60 milioni»; allora forse l'onorevole ministro avrebbe ragione di dirmi: questa è una spesa straordinaria che non può esser proposta con una semplice variazione di bilancio, ma una legge.

E appunto per questo ieri sera, prevedendo codesta obiezione, avevo presentato la domanda sotto altra forma, cioè con un ordine del giorno il quale invitava il Governo a presentare immediatamente una nota di variazione secondo le forme legali.

Ma ieri sera siete stati voi che non avete accettato la proposta. E oggi, per mettermi in regola con la legge io non vi ripresento la stessa proposta e tanto meno sotto la forma di un nuovo



MATTEOTTI E NOI Una lezione di libertà

capitolo 27-bis, perché voi potreste obiettarvi che diventa spesa straordinaria. Io vi domando, non una nuova spesa, ma un semplice aumento del capitolo 27, cioè di una spesa ordinaria.

Infatti noi abbiamo tutta una serie di leggi scolastiche a cominciare da quella del 1859, venendo poi a quelle del 1904 e del 1911, le quali prevedono la istituzione di molte scuole elementari sotto diverse forme e per diverse ragioni, riordinamento di scuole rurali, obbligo scolastico, scuola popolare, ecc...

La legge Casati prevedeva l'obbligo scolastico dai sei ai nove anni, cioè fino alla terza classe elementare, e prevedeva di conseguenza che le scuole dovessero essere una ogni 500 abitanti.

Basta guardare le vostre statistiche ministeriali, per persuadersi che in Italia la proporzione del 1859, di una scuola per ogni 500 abitanti, non è stata ancora da per tutto raggiunta! Ci sono molte regioni ancora al disotto: quasi tutta la Sicilia, parte della Sardegna, della Calabria, delle Puglie, della Campania, dell'Abruzzo, e perfino qualche provincia della Toscana e del Veneto, ecc.

Cioè in una buona parte dell'Italia, le stesse previsioni della legge del 1859 non hanno avuto esecuzione, per mancanza di scuole, e di fondi per pagarle.

Ma l'obbligo scolastico dai nove anni si è voluto portarlo ai dodici anni, e ora a quattordici anni. Di conseguenza dovrebbe raddoppiare la proporzione delle scuole e quindi la proporzione dei fondi. Invece voi avete le leggi, ma non ne avete l'esecuzione perché mancano gli stanziamenti sufficienti in bilancio!

La legge del 1904, la legge del 1911, ecc., prevedono un'altra quantità di scuole, la quarta classe, i corsi popolari, ma tutto ciò è in gran parte d'Italia ineseguito! Le leggi ci sono, ma per eseguirle occorre un largo stanziamento di spese ordinarie, di spese continuative, che si ripetono ogni anno; invece gli stanziamenti non si fanno, le leggi rimangono sulla carta, le scuole non si istituiscono, l'analfabetismo non si vince, il disordine, il sovraffollamento nelle scuole aumenta.

Le Amministrazioni provinciali scolastiche non eseguono la legge perché hanno i bilanci insufficienti, e i bilanci provinciali sono insufficienti perché lo Stato non dà il sussidio corrispondente, non applica in effetto la legge del 1911, e lascia languire le Amministrazioni provinciali.

Ora con le 10 mila scuole che io propongo, come risulta dagli studi del vostro Ministero, non sarebbe ancora ottemperato agli obblighi e alle previsioni che vengono dalle stesse vostre leggi, dal 1859 al 1911.

Quando vi dico che nel Veneto, cioè nell'alta Italia, dove si dice – o almeno i meridionali credono che siamo tutti alfabeti – che abbiamo istruzione...

Voci dal centro. No, no. (Ilarità).

MATTEOTTI. Nel Veneto siamo in queste condizioni, come risulta da documenti ufficiali: su seimila insegnanti, tremila fanno lezioni a un numero di alunni superiore ai sessanta cioè il 50 per cento fa lezione a un numero di alunni didatticamente impossibile, e in parte anche illegale, perché dovrebbero esservi al massimo cinquanta alunni, nelle scuole superiori, e settanta nelle inferiori.

Notate bene, onorevoli colleghi, il massimo, non la norma, poiché la norma per una buona scuola non dovrebbe mai superare i quaranta alunni. Ora se nel 50 per cento delle scuole si supera il numero di sessanta alunni, vuol dire che non solo si esce fuori dal normale, ma che si supera-



no i limiti posti dalla legge, e che in moltissimi casi si arriva alla mostruosità di ottanta, di cento, fino di centocinquanta alunni – come io ricordo in qualche comune – per ogni insegnante!

Dovrei qui ricordare anche gli sdoppiamenti, l'orribile rimedio usato per il sovraffollamento delle scuole e che uccide la scuola. Nella mia provincia risulta per esempio che l'anno scorso contro duecentocinquanta scuole a orario completo, ve ne erano quattrocento, cioè la maggior parte, ridotte a un orario di sole tre ore, anzi fra queste alcune a sole due ore, contro ogni norma di legge. Siete dunque in perfetta contravvenzione con tutte le leggi sull'istruzione elementare stabilite dallo Stato! Ciò dipende da che cosa? Dalla inesecuzione della legge per l'insufficienza dei provvedimenti finanziari ad essa connessi.

Voi non avete finanziato le leggi!

La questione si riduce dunque in termini molto semplici. Per eseguire le leggi sull'istruzione occorrono come il vostro Ministero faceva conto, ventimila scuole; io mi limito per ora, e per non creare imbarazzi di altra specie, a diecimila.

Per attuare le diecimila scuole che cosa manca? Non le leggi che ci sono già, onorevole Peano, non gli organi incaricati di disporle e di distribuirle, che vi sono in ogni provincia. Manca solamente il fondo sufficiente. Perciò questa che vi domando, non è che una spesa ordinaria, un'integrazione, della spesa ordinaria.

Cade quindi l'obiezione della straordinarietà. L'obiezione della straordinarietà avrebbe avuto ragione, se io avessi ecceduto alla vostra proposta di fare un capitolo 27-bis ma se ho accettato il vostro consiglio di convertire il mio ordine del giorno in emendamento, non ho voluto pure seguirvi nella illegalità. Anzi domando a voi di rientrare nella legalità e di fare eseguire le leggi, stanziando nel bilancio 1922-23 quei sessanta milioni, i quali sono necessari ad aumentare un capitolo ordinario, per eseguire una legge ordinaria, per una spesa continuativa ordinaria. Ora compite il vostro dovere! (Approvazioni all'estrema sinistra).

[...]

PRESIDENTE. Onorevole Matteotti, ella aderisce all'emendamento dell'onorevole Modigliani?

MATTEOTTI. Aderisco a quello dell'onorevole Modigliani e ritiro il mio.

PRESIDENTE. Allora ella, a termine del regolamento ha diritto di parlare, ma non più di cinque minuti. (Si ride).

MATTEOTTI. La questione è ormai posta chiaramente. Se sussistesse lo scrupolo costituzionale sulla possibilità dell'emendamento, il Governo avrebbe dovuto accettare il mio ordine del giorno di ieri sera. L'ho ritirato ieri sera per convertirlo in emendamento, seguendo la preghiera del ministro.

Ora l'onorevole Meda ci conferma nella nostra tesi che la proposta è perfettamente legale. Ma l'onorevole Meda aggiunge: se il ministro del tesoro mi dà affidamento che questa spesa è sostenibile dal bilancio, noi la votiamo, altri mentono. Io rispondo con le parole stesse del ministro. Il ministro dice: «Non mi oppongo nella sostanza, ma lasciatemi farlo in altra maniera, entro otto giorni la Commissione può venire con la relazione alla Camera e far votare il disegno di legge».

Dunque il bilancio consente il nuovo peso, o per lo meno il nuovo peso è riconosciuto dal ministro, e l'onorevole Meda e i suoi amici potrebbero benissimo votare con noi.



Ci si dice: perché anche voi non aspettate la discussione del disegno di legge? Perché abbiamo dimostrato che non ve n'è bisogno e temiamo che quella sia la via per non farne più nulla. Io accetterei un accordo, una transazione procedurale, se vi fosse una precisa cifra pronunciata dal ministro del tesoro, un impegno formale dell'Amministrazione. Ma questo ancora non ho udito; e quindi siamo costretti a mantenere la nostra proposta.

Non si può sfuggire alla questione con ulteriori dilazioni; come ieri sera. Basta con le eccezioni procedurali. Veniamo alla sostanza. Dica chiaramente alla Camera il ministro del tesoro: è possibile o non è possibile che, alla esecuzione delle leggi per l'istruzione elementare si dedichino 30 milioni in più; che finalmente con questa somma si facciano funzionare almeno le prime classi elementari?

Il problema diviene squisitamente politico perché le classi popolari non continuino a mancare della prima istruzione, cioè della istruzione alfabetica, è possibile, si vogliono o non si vogliono spendere i milioni che sono necessari?

Su questo punto la Camera deve dare il suo giudizio squisitamente politico.

Noi comprendiamo la disciplina dei partiti di maggioranza, ma anche ad essi si pone ormai la questione: può lo Stato italiano che ha un bilancio di venti miliardi, continuare a realizzare una economia annua di 30 milioni a danno della prima istruzione alfabetica dei cittadini?

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro del tesoro.

PERNO, ministro del tesoro. Rispondo brevemente. Io ritengo, come ho detto, che la questione debba essere risolta per mezzo di un disegno di legge. In quanto alla domanda precisa rivolta mi dall'onorevole Matteotti, risponderò in modo altrettanto preciso. Io non posso indicare la cifra fino al centesimo.

Siccome vi sono stati due disegni di legge presentati uno, ora decaduto, dall'onorevole Meda, e l'altro dall'onorevole Bonomi, e di essi uno si trova davanti alla Camera, e riguarda la istituzione di seimila scuole, di cui una parte, cioè duemila, sono già state istituite, così confermo che, dal canto mio, non mi oppongo a che sia esaminato dalla Commissione, che io stesso prego anzi di concludere al più presto possibile, per ammettere la istituzione delle altre quattromila scuole.

[Nella successiva votazione l'emendamento Modigliani sarà respinto. Matteotti continuerà la sua battaglia parlamentare per l'istruzione elementare e superiore.]

5.2 La cultura del popolo nelle Direttive del P.S.U., 1923

Milano, Biblioteca de «La Giustizia», ora in Giacomo Matteotti, Sulla scuola, a cura di Stefano Caretti, Listri-Nischi, Pisa 1990.

La cultura del popolo. Ma il primo elemento necessario per una migliore produzione è senza dubbio la istruzione, la cultura del popolo; cioè non quella istruzione che serve a pochi per spistarli dal lavoro produttivo o per farne degli sfruttatori del lavoro altrui; ma quella diffusa in tutta la massa, per farla divenire tutta capace di una più intensa e migliore produzione, nella grande gara fra i paesi civili del mondo.

Riaffermiamo e rivendichiamo tutto il nostro interesse alla istruzione e alla educazione dei la-



voratori. Strumento primo e validissimo della loro emancipazione, condizione prima dell'albeggiare della loro coscienza di classe; requisito e mezzo indispensabile per dare vita durevole alle loro organizzazioni, alla loro convivenza, e per offrire ai dubitosi e agli avversi la prova della possibilità di un mondo più consapevolmente e liberamente umano e civile; l'istruzione e la elevazione morale dei lavoratori è il primo e l'ultimo anello della catena dei nostri principii e dei nostri atti.

Se il determinismo ci insegna che tale elevamento non può essere, inizialmente, se non conseguenza di un minimum di pane, di benessere materiale; noi sappiamo altresì che esso diventa ben tosto a sua volta coefficiente e impulso di ulteriori conquiste economiche e sociali per la classe lavoratrice; e ogni conquista deve accompagnarsi alla aspirazione e alla volontà di vivere una esistenza più alta e più degna, per i diletti dello spirito, per la finezza dei sentimenti, per una più elevata coscienza di sé e del diritto e del dovere e della vita morale.

Il socialismo non sta per noi in un aumento di pane e in un più alto salario; benché anche questo sia sacrosanto e indispensabile a ogni altro elevamento, benché quelli che affettano di spregiarlo come materialismo, non abbiano alcuna intenzione di digiuno. Il Socialismo parte dalla realtà dolorosa del lavoratore che giace nella abiezione e della servitù materiale e morale, e intende e opera a sollevarlo e a condurlo a miglioramenti economici e intellettuali, a Libertà Sociale e a Libertà Spirituale, sempre più alte. Vuole cioè formare e realizzare in lui l'uomo che vive, fratello e non lupo, con gli Uomini, in una umanità migliore, per solidarietà e per giustizia.

5.3 Le scuole in Un anno e mezzo di dominazione fascista, 1924

Ora in Giacomo Matteotti, *Un anno e mezzo di dominazione fascista*, a cura di Stefano Caretti, Pisa University Press, Pisa 2020.

I decreti promulgati dal Ministro fascista, profittando dei pieni poteri, hanno sconvolto l'ordinamento scolastico del paese.

Le Università italiane erano troppe e insufficientemente finanziate. Il nuovo Governo ne aggiunge altre due (Milano e Bari), di altre ha aumentate le facoltà, moltiplicando i doppioni; e diminuisce il finanziamento già insufficiente per parecchie di esse.

Quanto all'ordinamento, le Università diventano libere... di cercarsi i mezzi per vivere; ma perdono il diritto di eleggersi Rettori, Presidi, Professori, che viene in gran parte assorbito dal Governo. Gli stessi programmi d'insegnamento sono elaborati ancora dalle Facoltà, ma devono ricevere l'approvazione del Consiglio Superiore della P. I., nominate completamente dal Ministro. Infine il Ministro ha creata una polizia interna universitaria (spionaggio legale?) formata dagli impiegati di Amministrazione e dai bidelli (R. D. 30 settembre 1923, n. 2102).

La Scuola Media è trasformata col proposito di allontanarne il maggior numero di scolari, e regalarli alle scuole private, anche se queste non esistono o sono peggiori delle pubbliche (R. D. 6 maggio 1923, n. 1054).

Con le prime disposizioni si stava arrivando a negare la facoltà di frequentare la scuola media a quasi 50 mila alunni che la richiedevano. Per la insurrezione della stampa e delle famiglie il provvedimento fu in parte mitigato con i corsi di integrazione (R. D. 15 ottobre 1923, numero



2370), o portando a 40 il numero degli alunni per ogni classe e altri simili ripieghi; ma ancora lo stesso Ministro ha dovuto confessare che «18.301 alunni Sono rimasti fuori dell'uscio», e non tanto per ragioni di capacità, quanto di località; poiché infatti nei centri minori e in altre zone, nelle stesse scuole medie pubbliche, rimangono vacanti per confessione dello stesso Ministro 65.607 posti! Tanto enormi sono gli errori di previsione e di organamento della riforma.

Quanto ai tipi del molteplice nuovo campionario di scuole, due sono apparse disadatte o inutili: il Liceo femminile, che doveva essere interamente dedicato alla borghesia e che ha raccolto un numero di iscritte addirittura ridicolo; la Scuola complementare, per il proletariato, fine a se stessa, senza possibilità di sbocco. Le famiglie hanno rifiutato d'iscrivervi i figliuoli, e solo in un secondo tempo, dopo concesse le scuole di integrazione, gli allievi si sono presentati.

Niente è fatto invece per la Scuola professionale che dovrebbe preparare il popolo alle arti, ai mestieri, alle officine; anzi alcune di queste scuole sono state soppresse. La riduzione maggiore delle scuole è toccata alle Scuole normali, cioè quelle cui si iscrive la piccola borghesia, e che dovrebbero formare i maestri per le scuole elementari frequentate dai lavoratori. Esse sono state ridotte da 153 a 87 (art. 58 del R. D. 6 maggio 1923, n. 1054), e sono stati contemporaneamente distrutti tutti i Ginnasi magistrali (R. D. 22 aprile 1923, n. 1140).

Nelle Scuole Primarie – mentre il 14 novembre 1922 si prometteva la «diffusione dell'istruzione popolare» e mentre il primo maggio 1923 il Governo fascista pubblicava il decreto per le 6000 nuove scuole già proposte dal Gruppo socialista in vista di un analfabetismo che ancora supera il 30% – ora il Ministro dichiara che vi sono 10 mila scuole con scarso rendimento (di chi la colpa?) e comincia consegnarne 3 mila al Comitato contro l'analfabetismo, che le cederà a cottimo a: maestri mal pagati o a maestri sprovvisti di diploma (R. D. 31 ottobre 1923, n. 2410).

Si annuncia anche la creazione di scuole affidate ai privati e semplicemente sussidiate (R. D. 26 Ottobre 1923, n. 2410) e si prepara il ritorno delle scuole ai Comuni, col sistema del contributo statale che pur fece completo fallimento proprio nelle zone meno evolute e più bisognose di scuole.

Coll'imposizione dell'insegnamento religioso cattolico nelle scuole elementari (R. D. 1° ottobre 1923, n. 2185) e di una filosofia di Stato nelle secondarie (vedi nuovi programmi R. D. 14 ottobre 1923, numero 2345), e col giuramento politico imposto a tutti gli insegnanti, anche universitari, la scuola di ogni grado ha perduta completamente la sua laicità (R. D. 30 settembre 1923, n. 2102).

Coll'abolizione di tutte le rappresentanze elettive e colla perdita di tutte le garanzie giuridiche, le organizzazioni degli insegnanti sono state svuotate del loro contenuto pratico, e tutti sono sottoposti dopo 30 anni di lotte, all'arbitrio del Potere Centrale e per esso della burocrazia e del Ministro.

Per finire; riproduciamo un Comunicato ufficiale del Consiglio dei Ministri in data 6 marzo 1923: «In virtù del decreto [oggi] approvato [è] coraggiosamente [!] sospesa la pubblicazione del Vocabolario [della Crusca] che rappresentava una illustre quanto inutile fatica... un'enormità culturale e finanziaria[!]».

